

TURANDOT

OPERA IN TRE ATTI DI GIACOMO PUCCINI (1858-1924), su libretto di Giuseppe Adami (1878-1946) e Renato Simoni (1875-1952) dall'omonima fiaba drammatica di Carlo Gozzi (1762)

Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 25 aprile 1926.

Interpreti: Rosa Raisa, Maria Zamboni, Michele Fleta. Direttore: Arturo Toscanini.

PERSONAGGI: **la Principessa Turandot** (soprano),
 il principe ignoto, Calaf (tenore),
 Liù, giovane schiava (soprano),
 Timur, padre di Calaf (basso),
 Ping, gran cancelliere (baritono),
 Pang, gran provveditore (tenore),
 Pong, gran cuiniere (tenore),
 un mandarino (baritono)

LA TRAMA

A Pechino, al tempo delle favole.

ATTO PRIMO

Una piazza davanti al palazzo imperiale. Di fronte a una grande folla un mandarino pronuncia la sentenza di morte di un principe persiano che non è stato capace di risolvere i tre enigmi postigli da Turandot, figlia dell'imperatore Altoum. La principessa Turandot, infatti, ha fatto voto di sposare il pretendente di sangue nobile che sappia risolvere tre enigmi, ma ha anche decretato che chi fallisce sarà decapitato. Confusi tra la folla, Timur, deposedo re di Tartaria, e la schiava Liù, sua fedele compagna, incontrano Calaf, figlio di Timur, creduto morto in battaglia. Il pretendente sconfitto viene condotto al patibolo. La folla, impietosita, invoca la grazia. Anche Calaf prova orrore per la crudeltà della principessa, ma quando la vede affacciarsi al balcone e con un cenno silenzioso mandare a morte il persiano, se ne innamora perdutamente e non pensa ad altro che a conquistarla. Tre cortigiani, Ping, Pang e Pong, tentano di dissuaderlo. Altrettanto fanno Timur e Liù, che ama segretamente il giovane principe. Calaf consola Liù (aria *Non pianger Liù*) ma senza esitare suona il gong con cui ogni nuovo pretendente annuncia la sua volontà di sottomettersi alla prova.

ATTO SECONDO

Scena prima.

Davanti a un siparietto che raffigura un sontuoso padiglione del palazzo imperiale, Ping, Pang e Pong lamentano il pietoso stato in cui è ridotta la Cina per il crudele capriccio di Turandot. Fantasticano di ritirarsi in campagna, lontano dalla principessa. Si augurano che ella trovi finalmente il vero amore (terzetto delle maschere).

Scena seconda.

Una piazza all'interno del palazzo. Al cospetto dell'imperatore, seduto sul suo trono, al sommo di una monumentale scalinata, e di tutta la corte, Turandot rievoca i lontani avvenimenti che l'hanno indotta a fare il terribile voto: migliaia di anni prima, la sua antenata Lo-u-ling fu violentata e uccisa da un re barbaro. La prova crudele cui sono sottoposti i suoi pretendenti non è che la vendetta di quel lontano crimine. Calaf è invitato a ritirarsi ma egli rifiuta recisamente e la prova ha luogo. Calaf scioglie uno dopo l'altro i tre enigmi (le soluzioni sono: speranza, sangue, Turandot) e vince. Turandot, umiliata, prega il padre di impedire che ella divenga schiava di uno straniero, ma l'imperatore le oppone la sacralità del voto. Calaf, generosamente, le offre di scioglierla dal giuramento se scoprirà il suo nome e la sua origine prima dell'alba.

ATTO TERZO

Scena prima.

Un giardino del palazzo imperiale. Nella calma della notte si odono le voci degli araldi annunciare il decreto di Turandot: nessuno dovrà dormire finché non sarà scoperto il nome del principe ignoto. Calaf è sicuro della vittoria e già assapora il bacio con cui all'alba sveglierà l'amore nella principessa. I tre cortigiani cercano invano di strappargli il segreto con promesse e minacce. Frattanto, Timur e Liù, che erano stati visti insieme a Calaf, vengono tradotti dalle guardie davanti a Turandot. Liù dichiara di essere la sola a conoscere il nome del principe. Poi, temendo di tradire il suo segreto sotto la tortura, si uccide con un pugnale. Rimasto solo con Turandot, Calaf, dopo averla rimproverata per la sua freddezza e per la sua crudeltà, la bacia sulla bocca e la principessa, come se il bacio avesse rotto un incantesimo, capisce improvvisamente di aver amato Calaf fin dal primo istante. Solo allora Calaf le rivela il proprio nome.

Scena seconda.

Davanti alla corte riunita Turandot annuncia di avere svelato il nome del principe ignoto: il suo nome è Amore.

Morendo, il 29 novembre 1924, Puccini lasciava *Turandot* incompiuta. Il completamento della partitura, interrotta alla morte di Liù, venne affidato per suggerimento di Toscanini a Franco Alfano (1876-1954), un compositore già affermato per i successi di *Risurrezione* (1904) e *La leggenda di Sakuntala* (1921). Ma alla "prima" alla Scala, come Puccini stesso aveva profeticamente immaginato, l'esecuzione terminò dopo l'aria di Liù *Tu che di gel sei cinta*. Toscanini, rivolto al pubblico, disse: "Qui finisce l'opera, perché a questo punto il maestro è morto". La scelta del soggetto, suggerito da Renato Simoni, che era un conoscitore di Gozzi, avvenne quasi per caso. Si trattava ad ogni modo di un soggetto piuttosto noto e più volte rielaborato. Solo pochi anni prima, nel 1917, era andata in scena a Zurigo la *Turandot* di Busoni. Via via che il lavoro procedeva, in Puccini crebbe la convinzione che stava nascendo "l'opera originale e forse unica" e sei mesi prima di morire confidava ad Adami: "Penso ora per ora, minuto per minuto a *Turandot*, e tutta la mia musica scritta fino ad ora mi pare una burletta e non mi piace più". Effettivamente *Turandot* rappresenta il lavoro più maturo e compiuto di tutta la produzione pucciniana e nello stesso tempo un riepilogo del suo itinerario creativo in quanto in essa si trovano fusi armoniosamente tutti e quattro gli elementi della sua poetica: l'elemento lirico-sentimentale, incarnato nella dolce e devota Liù, la figura più toccante e autenticamente pucciniana; quello eroico, identificato nella coppia Calaf-Turandot; quello comico-grottesco, introdotto dalle tre maschere, attraverso le quali si realizza la contaminazione tra dramma serio e commedia dell'arte in un modo che richiama *Arianna a Nasso* di Strauss; quello esotico, ottenuto sciogliendo la vicenda da qualsiasi riferimento storico, e con l'inserimento di temi cinesi autentici incorporati nella partitura. Più ampio che altrove è l'uso di motivi pentatonici, comuni a diverse tradizioni musicali non europee. Il linguaggio armonico è, rispetto alle altre opere di Puccini, più ricco di umori estratti dalla musica moderna del suo tempo, nutrito di dissonanze, politonalità, inquietanti effetti vocali e orchestrali. Dal punto di vista drammaturgico è interessante osservare come la simpatia di Puccini per il personaggio Liù abbia condotto l'azione a una grave impasse. La morte di Liù e la processione che porta via la piccola salma costituiscono il momento più intenso dell'opera, ma rendono incongruente il lieto fine. Puccini si pose il problema di trovare un nesso tra il sacrificio di Liù e l'umanizzazione di Turandot, ma la morte gli impedì di risolverlo.